

VALERIO VIANELLO

La «forza delle parole» e il «miracoloso artificio» della stampa
negli intellettuali della Controriforma

ESTRATTO

Saggi e ricerche di letteratura italiana

a cura di

Nicola D'Antuono e Valerio Vianello

Millennium

Saggi e ricerche di letteratura italiana

a cura di
Nicola D'Antuono e Valerio Vianello

 Millennium

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi Comparati - Facoltà di Lingue e Letterature Straniere
Università «G. D'Annunzio» Chieti - Pescara

Saggi e ricerche di letteratura italiana
a cura di Nicola D'Antuono e Valerio Vianello

Tutti i diritti sono riservati

© 2010 - Edizioni Millennium, Bologna

Collana: forme
pp. 200 ; 17x24
ISBN: 978-88-95045-31-3

Progetto grafico: Stefano Sabatino

millenniumeditrice@tiscali.it
www.millenniumeditrice.com
tel. 3332750230

in copertina: particolare del Duomo de L'Aquila all'indomani del terremoto
del 6 aprile 2009.

VALERIO VIANELLO

La «forza delle parole» e il «miracoloso artificio» della stampa
negli intellettuali della Controriforma

Oltrepassata la soglia dell'ansiosa diffidenza pregutemberghiana, gli scrittori della Controriforma, consapevoli dei miglioramenti registrati nel processo di riproduzione del libro e dell'allargamento del bacino dei lettori, percepiscono il perimetro della tipografia come uno spazio nevralgico, se non familiare, almeno non ostile. Nei *Ragguagli di Parnaso* Traiano Boccalini chiude la premessa *A chi legge* in modo sommamente indicativo: «E l'incomparabil beneficio della stampa, invenzione di così gran meraviglia, non tanto riconosciamo da quell'immortal cavaliere Giovanni Magontino, primo ritrovatore di essa, quanto da quelli che con l'industria delle ben impiegate fatiche loro, di rozza che nel suo primo principio ella era, l'hanno ridotta a quella isquisita perfezione che ora vediamo e godiamo»¹.

Perciò, con sempre maggior frequenza ed entusiasmo nella stampa si addita la clamante novità tecnologica che, mutando i comportamenti individuali e collettivi, ha aperto la saracinesca della modernità². L'elenco a sostegno potrebbe essere lungo, ma, senza avventurarsi in una sterile ricognizione, ci si accontenta di ricordare un paio di esempi. Il modenese Alessandro Tassoni nel *Paragone degl'ingegni antichi e moderni*, decimo libro dei *Pensieri diversi*, aggiunto nell'edizione definitiva del 1620, rivendica che l'antichità greca e romana «in questo genere non fu inventrice di cosa, che con la stampa trovata da moderni possa paragonarsi [...], poiché... veramente è stato il sicuro mezzo, da eternare il nome e la fama degli uomini gloriosi»³. Similmente l'abate olivetano Secondo Lancellotti ne *L'hoggi di ovvero gl'ingegni non inferiori a' passati*, seconda parte pubblicata nel 1636 e distribuita in *Disinganni* piegati a dimostrare la preminenza dell'età moderna, riserva il *Disinganno VIII* a celebrare «l'inven-

¹ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, a cura di L. Firpo, Bari, Laterza, 1948, I, pp. 6-7.

² C. DIONISOTTI, *La letteratura italiana nell'età del concilio di Trento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 244-45; A. QUONDAM, *La letteratura in tipografia*, in A. ASOR ROSA (a cura di), *Letteratura Italiana*, Torino, Einaudi, 1983, II: *Produzione e consumo*, pp. 555-686, in particolare pp. 555-56 e 614-31.

³ A. TASSONI, *Pensieri*, in *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Pulatti, Modena, Panini, 1986.

zione della stampa» per la quale «sono gl'ingegni d'oggi illustrissimi», «instrumento degl'instrumenti, artificio degli artifizii» arricchito dalla «trovata» di «bellissimo ingegno» di «inviare gli avvisi de' successi, massime de' precipi di tutto il mondo in ogni parte»⁴.

La pagina stampata, dunque, agisce come acceleratore di un profondo cambiamento degli statuti sociali e istituzionali dell'intellettuale, di una variazione dei rapporti tra i generi e di una fondazione di nuovi stili, perché «i libri sono oggetti le cui forme condizionano, se non l'imposizione del senso dei testi di cui costituiscono il supporto, almeno gli usi che possono investirli e le appropriazioni di cui sono suscettibili». Nell'affermazione di un mercato più ampio e curioso, nel quale la conoscenza è strutturata in termini di osservazione e di vaglio critico degli autori, si rimettono in discussione abitudini inveterate e codificazioni imposte da una prona consuetudine. Per averne conferma basta sfogliare il Discorso CXXIX della *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venezia, Giovanni Battista Somasco, 1585)⁵, intitolato *De' stampatori*, dove Tommaso Garzoni osserva compiaciuto che, grazie a questa «arte veramente rara, stupenda e miracolosa [...] ora conosciamo i dotti e anco gli ignoranti, e tutto mondo ne può aver cognizione. Ora sono fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Ora non si può vender bugie, e dare a vedere il nero per il bianco. Ora ciascuno dà giudizio d'infinite cose che, se non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle».

Per comprendere appieno la rilevanza del trapasso che qualifica il libro come insostituibile tramite della comunicazione, si assumono come principali intellettuali di riferimento Sperone Speroni e Paolo Sarpi, in quanto figure invernanti l'incrocio tra l'accresciuta produzione e la ricerca di un riaggiustamento dei parametri conoscitivi e delle pratiche scritte. Entrambi trascorsero buona parte dell'esistenza nella Repubblica di Venezia, dove la graduale trasformazione degli indirizzi editoriali prodotta dalla Controriforma si intrecciò con un mercato dell'informazione aperto a precoci sperimentazioni. Gli attestati dei due autori veneti, accomunati dalla divorante attitudine alla lettura, oltre che alla scrittura, non risparmiano riflessioni sol-

⁴ È inserito da Ezio Raimondi nella silloge dei *Trattatisti e narratori del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 295-99.

⁵ A quest'edizione fece seguito l'anno successivo una nuova edizione con differente frontespizio. La monumentale opera è stata riedita nel 1996 sia a cura di Giovanni Battista Bronzini (Firenze, Olschki), sia a cura di Paolo Cherchi e Beatrice Collina (Torino, Einaudi).

lecite e approfondite a scrutare la forza della stampa e la funzione del libro quale strumento di un moderno spirito, capace di agire su un insieme di nozioni verificabili, trasmesse da parole ridotte a «cose di uno spazio silenzioso»⁶.

Benché spettatori ravvicinati dell'espansione libraria da una specola privilegiata, non intrattennero un rapporto semplice e immediato con l'oggetto dei loro interventi: il letterato padovano, restio a far uscire le proprie fatiche, le vide in più occasioni o edite senza il suo consenso o usurpate da plagiaristi⁷; il servita veneziano, per l'umore malinconico, rifuggì dall'onore dei torchi, tanto che le sue opere circolarono con fatica, anonime, o sono rimaste sepolte tra le filze dell'Archivio di Stato della Serenissima e il suo catalogo, tranne poche eccezioni, è formato da pubblicazioni postume.

Con il *Discorso in lode della stampa*, ancorché troncato e di difficile datazione⁸, Sperone Speroni si cimenta non in una dichiarazione cursoria con-

⁶ E. RAIMONDI, *Verso il realismo*, in *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 3-56: p. 24.

⁷ S. SPERONI, *Apologia dei Dialogi*, in M. POZZI (a cura di), *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, tomo I, p. 723. La dedica premessa da Daniele Barbaro all'edizione aldina dei *Dialogi* (1542) – leggibile nella *Nota ai testi*, pp. 1178-179 – allude alla necessità impellente di far uscire gli scritti «non ricercando il consentimento di M. Sperone», perché i «dialogi ogni giorno andavano più della loro natia bellezza perdendo, quanto più di mano in mano trascritti, e per tale cagione scorretti si leggevano, e quello che è peggio da altri erano usurpati come parto dal proprio padre negletto e rifiutato». L'allusione è al plagio perpetrato da Alessandro Piccolomini nell'*Institutione di tutta la vita dell'uomo nato nobile e in città libera* (Venezia, Scoto, 1542), che, come denuncia il *Dialogo della morte*, dopo aver «straziati due miei dialogi, l'un della *Cura della famiglia*, l'altro d'*Amore*, a quella sua beccheria molti pezzi n'appese» (S. SPERONI, *Opere*, a cura di N. Dalle Laste e M. Forcellini, Venezia, Occhi, 1740, II, p. 352, ripubblicate in edizione anastatica a cura di M. Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989). Pur se è tutt'altro che da escludere un'approvazione di massima, in una missiva a Daniele Barbaro di poco posteriore all'impressione, peraltro rimasta incompiuta, Speroni ribadisce l'estraneità all'impresa: S. SPERONI, *Lettere familiari*, a cura di M.R. Loi e M. Pozzi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, tomo II: *Lettere a diversi*, p. 242. Oltre a questo caso – senz'altro il più noto – si possono ricordare le due orazioni *A Iacopo Cornaro Capitano di Padova* e *Nella morte della Duchessa d'Urbino*, edite nel 1561 da Francesco Sansovino nella sua raccolta di *Diverse orazioni volgarmente scritte di molti uomini illustri* sotto l'etichetta di «incerto autore».

⁸ Conservato autografo nel sesto tomo dei manoscritti speroniani (cc. 238-43) della Biblioteca Capitolare di Padova, è consultabile alle pp. 447-54 del terzo volume delle *Opere*, da cui sono tratte le citazioni, e in D. CHIODO (a cura di), *Sperone Speroni, Discorso in lode della stampa*, in «Lo Stracciafoglio», II, 2001, pp. 3-11. Cfr. M. MAGLIANI, *Bibliografia*

forme alla retorica della propaganda commerciale né in una brillante esercitazione epidittica, ma in un ragionamento specifico sull'argomento. Bilanciato tra una sorta di «proemio» e una «prova» della trattazione, appare quasi un assaggio di un progetto più esteso per attestare che «l'uomo adesso sia così uomo, e meglio uomo per avventura che quelli antichi non furono» (p. 451). L'ultima intenzione invita il lettore a dimenticare ogni pregiudizio e profila già i contorni di una *querelle des anciens et des modernes*⁹ all'interno di una prosa dallo svolgimento consequenziale, dove passaggi non del tutto originali e destinati a diventare topici nelle lodi del libro a stampa si alternano ad acute argomentazioni.

Il *Discorso*, infatti, si avvia dalla constatazione che, sebbene gli antichi abbiano raggiunto risultati ineguagliabili in alcuni campi «non... per altezza d'ingegno, ..., ma... per qualche accidente, che allora potea negli uomini qualche cosa, or non può nulla» (pp. 447-49), cioè per contingenti circostanze socio-politiche, i moderni li hanno pareggiati nelle arti «utili e comode universalmente ad ognuno», come l'edilizia, l'abbigliamento, l'oreficeria, i trasporti. Ma i ritrovati più sorprendenti della tecnologia sanciscono l'incontestabile superiorità dell'uomo contemporaneo, che, fondandosi sul «sentimento» e non sulle «immaginate ragioni», nel campo scientifico si è spinto fino all'«ultima perfezione». Preludendo con qualche decennio di anticipo al celeberrimo aforisma 129 del *Novum Organum* di Bacone nella sostanza concettuale e in parte nell'euforico bilancio delle invenzioni rivoluzionarie per la vita umana¹⁰, Speroni ostenta i traguardi del proprio tempo nella navigazione,

delle opere a stampa di Sperone Speroni, in AA.VV., *Sperone Speroni*, Padova, Editoriale Programma, 1989, pp. 275-321: pp. 276-81 (Filologia Veneta, II).

⁹ La contesa, di lunga tenuta, attraversa la cultura umanistico-rinascimentale italiana. A questo riguardo, oltre all'ormai classico M. FUMAROLI, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005 (edizione originale, Paris, Gallimard, 2001), cfr. P. GUARAGNELLA, *Antichi e Moderni nella cultura del Barocco*, in *Tra antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003, pp. 29-58.

¹⁰ F. BACONE, *Novum Organum*, in *Opere*, Torino, Utet, 1975, p. 635 (per la prima volta fu pubblicato a Londra nel 1620): «Rursum, vim et virtutem et consequentias rerum inventarum notare juvat: quae non in aliis manifestius occurrunt, quam in illis tribus quae Antiquis incognitae, et quarum primordia licet recentia, obscura et ingloria sunt: *Artis* nimirum *imprimendi*, *Pulveris tormentarii* et *Acus nauticae*. Haec enim tria rerum faciem et statum in Orbem terrarum mutaverunt, primum in Re Literaria, secundum in Re Bellica, tertium in Navigationibus. Unde innumerae rerum mutationes sequutae sunt, ut non imperium aliquod, non secta, non stella majorem efficaciam et quasi influxum super res humanas excuisse videatur, quam ista Mechanica exercuerunt».

nella caccia e, soprattutto, nella stampa, «per la quale chiaramente si vede il nostro ingegno moderno operar oltre l'antico, e far perfetto il suo imperfetto» (pp. 451-52), perché imprimere le lettere rappresentò una prospettiva impensabile nel passato. La convinzione – per di più appoggiata sulla creatività dell'ingegno tanto cara al Seicento – è radicata nel letterato padovano, tant'è che una lista simile, ma segnata di più profonde venature prebaconiane, è tracciata nel *Dialogo secondo della Istoria*, databile al 1585-1587: «... l'artiglieria, la stampa, l'arte che si usa del navigare [...] tutte queste sì fatte cose son nuove e buone»¹¹.

Questi concetti innervano qualche decina d'anni dopo i *Ragguagli di Parnaso*, dove nel xxxv Ragguaglio della prima Centuria Traiano Boccalini fa dichiarare ad Aldo Manuzio, esponente dei più famosi stampatori al cospetto di Apollo, che «tra le moderne invenzioni ritrovate dall'ingegno umano, e per utilità e per la sua mirabil felicità, li pareva che il primo luogo meritamente si dovesse alla stampa»¹².

L'innovativa *ars artificialiter scribendi* riproduce i libri in meno ore lavorative e a «migliara» di copie («in tanto tempo che si scrivesse un sol libro, cento si stampano in varie lingue e di varie cose, e tutti cento si possono leggere») ¹³, con l'abbattimento dei costi (p. 453). Coinvolgendo in progressione strati sociali prima esclusi¹⁴, le tecniche rivoluzionarie offerte dalla stampa per propagare e radicare modelli aumentano il fermento degli studiosi, che, liberati dalla copiatura a mano, si trovano nella situazione ideale di concentrare tutte le energie nella ricerca del sapere, mentre «non si può essere attenti in un punto a due cose diverse, cioè alla lettera che si scrive ed alla intelligenza della scrittura» (p. 453). Inoltre la moltiplicazione degli esemplari prolunga la trasmissione spaziale e temporale, perché, come recita un'annotazione a margine del manoscritto, «porta in un punto la parola per mille parti del mondo, et la conserva per molti secoli» a glorificazione dell'autore.

¹¹ S. SPERONI, *Opere*, cit., II, p. 327.

¹² T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, cit., I, p. 117.

¹³ Con la stessa meraviglia GARZONI nota che «in pochi giorni stampano una machina grandissima di fogli e di libri». Sugli effetti della stampa nella civiltà moderna si veda E. L. EISENSTEIN, *Le rivoluzioni del libro. L'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995 (edizione originale, Cambridge, Cambridge University Press, 1983).

¹⁴ Il medico bolognese Leonardo FIORAVANTI nello *Specchio di scientia universale* (Venezia, Valgrisi, 1564) plaude alla divulgazione scientifica permessa dalla stampa, «quale ha fatto tanto beneficio al mondo», perché ha svelato gli inganni dell'ignoranza, favorita dalla mancanza di un reale contraddittorio.

Il riconoscimento della cesura epocale risuona all'incirca negli stessi anni nelle pagine di Tommaso Garzoni. Dopo aver indirizzato un sentito ringraziamento «a quelli i quali si son industriati di tenere, mediante le stampe, le lor [dei compositori de' libri] memorie vive, e palesare a tutto il mondo l'eccellenza degli ingegni che, nell'opere scritte da lor, han dimostrato», lo scrittore romagnolo riconosce che «avanti a questa miracolosa arte della stampa, si trovavano, in comparazione del tempo d'oggi, molto pochi letterati, il che non derivava d'altro se non dalla spesa de' libri intolerabile, essendo che nessuno poteva studiare, se non era ricco e facoltoso che potesse resistere al prezzo de' libri, carissimo in quei tempi».

L'indice degli elogi tributati, insomma, è ricorrente. Si può, in proposito, per una sorta di convergenza dettata dalla familiarità con le officine tipografiche, ascoltare quanto dicono gli interlocutori del *Ragionamento della stampa* di Anton Francesco Doni (Venezia, Francesco Marcolini, 1552): «Noi siamo veramente d'infinito obbligo tenuti, ..., con quel felice ingegno che primo ritrovò la bellissima invenzione delle stampe da imprimer libri; e certo grandissimo beneficio fece l'industria sua agli uomini dotti del nostro tempo»; «Se al tempo che la lingua latina fioriva ed erano in colmo le scienze e l'arti fosse stata in uso l'invenzione d'imprimere i libri, noi di molte belle cose siamo spogliati e cassi, le quali si sono sepolte nelle infinite distruzioni di Roma e d'Italia, che ora non desideraremmo né sospiraremmo invano»; «Né voi potrete dire che questo esercizio non abbia scemato altrui quella sì lunga, intolerabile e continua fatica dello scrivere; oltra che, un uomo solo stampa più carte in un dì che molti non scriverebbono in molti»¹⁵. O valersi di nuovo di Boccalini: la stampa si prospetta come un «beneficio che se avessero avuto gli antichi, i moderni letterati con vere lacrime non tanto piangerebbono gl'incendi delle famose biblioteche passate; e che ora la stampa non solo eternamente aveva assicurato le passate e le presenti fatiche de' virtuosi, ma grandemente facilitato l'apprendere le buone lettere»¹⁶.

A compendio, però, Speroni introduce un risvolto filosofico non ovvio. La stampa, poiché salvaguarda i singoli individui, i libri, aumenta la dignità dei propri prodotti e oltrepassa la natura, che riesce a preservare solamente la specie: «anzi tanto è la stampa migliore che ella conserva in individuo la istessa scrittura, anzi a guisa di sole che in uno istante spande i suoi raggi per tutto 'l mondo, ella spande i suoi libri in diverse parti, e non raggi diversi, ma

¹⁵ A.F. DONI, *I Marmi*, a cura di E. Chiorboli, Bari, Laterza, 1928, I, pp. 173-92: pp. 173, 175 e 177.

¹⁶ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, cit., I, p. 117.

un raggio istesso, onde paia che non pur l'anima e l'angiolo possa esser in uno istante in diversi luoghi, e così il corpo glorificato, ma il libro che noi leggiamo, corporale e materiale» (pp. 452-54).

Non meno interessante, in contrapposizione a un prevalente linguaggio retoricamente encomiastico per il mirabile artificio, è lo sguardo partecipe e meravigliato che il *Discorso* rivolge all'organizzazione tecnica del lavoro tipografico, dall'inesauribile gamma compositiva (pp. 452-53) all'opportunità di eliminare errori di varia natura e migliorare le edizioni («Se scrivendo si fa uno errore, non si acconcia, se non con far brutta la carta, ma la stampa corregge l'errore senza guastare il libro»: p. 453), alla bontà del prodotto nonostante la modestia culturale degli addetti ai lavori («Dirà alcuno: dopo sì lungo e così nobile proemio sarà dunque materia di questo nostro ragionamento una tale arte, per non dir peggio, assai vile, se nelli artefici la contempriamo?»: p. 451).

Tuttavia, al di là dell'entusiasmo percepibile tra le righe, l'affollamento di stampati sugli scaffali dei librai e nelle biblioteche, anche se non intacca la dottrina, accresce in percentuale il rischio dei volumi dozzinali. Appunto perché la maggiore visibilità lascia una traccia più incisiva e il definitivo successo del libro nella didattica rende la conoscenza più stabile, il *Discorso* si interrompe sull'auspicio di un accorto disciplinamento da parte dello stato per arginare la paccottiglia culturale: «Così la stampa, la quale come fertilissimo artificio della scrittura può da sé moltiplicare di male erbe, dee esser regolata dal principe, e lavorata in tal modo che purgata delle immondizie produca solo le buone cose» (p. 454).

Di fronte alla smisurata serie di libri inutili e dimenticati non risparmiano la loro deprecazione scritte di stile e tono profondamente diversi come i *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, dove il menante secentesco riporta lo sfogo di Apollo contro la stampa, responsabile della rimozione di una lunga e paziente veglia e di una meditata stesura (I, xxxv: «Risolutamente ricusò Apollo quella proferta; e disse che con imprudentissimo fondamento altri si moveva a lodar la stampa, come quella che in infinito aveva oscurata la gloria delle arti liberali: perché avendo rese le biblioteche più numerose che buone, solo erano di ammirazione agli ignoranti, e che ne' tempi ne' quali con molti sudori con la penna si copiavano gli scritti altrui, allora che per l'inezia loro non meritavano di andar per le mani de' suoi letterati, nella stessa casa dell'infelice autore morivano essi e la vergogna loro: ove ora anco degli sciocchi e ignoranti volumi si stampava quantità tanto grande, che con poca riputazione delle serenissime arti liberali e dei suoi letterati vergognosamente

di essi si empivano le biblioteche»¹⁷, e l'*Adone* di Giambattista Marino, dove la sorpresa di rintracciare in una biblioteca di «bell'ordine» una «gran quantità di libri sciolti/ch'avevan malconce e lacere le carte» abbandonata con trascuratezza a terra, preda dei tarli e della polvere, si accompagna alla causa individuata nella «facil troppo invenzion tedesca/..., che per prezzo il tutto imprime» (X, ottave 160 e 165)¹⁸. La necessità di un filtro preventivo per fronteggiare l'abnorme proliferazione di pagine si infila pure tra le battute di Paolo Crivello nel *Ragionamento della stampa* di Doni: «E' non è dubbio alcuno che con questa legge si porrebbe freno a molti che corrono a gara a fiaccarsi il collo ne' torchi e negli strettoi e s'aniegano nell'inchiostro»¹⁹.

Questi passi suggeriscono l'opportunità di un controllo delle pubbliche autorità sul meccanismo di esecuzione e di diffusione del testo a stampa, problema particolarmente patito dagli scrittori dei decenni iniziali del Seicento, allorché il maneggiare abilmente la penna costituisce in genere una minaccia per il potere e il libro è la prima vittima del soffocamento culturale. Una simile preoccupazione nel X *Ragguaglio* della Seconda Centuria spinge Boccalini a immaginare l'istituzione in Parnaso del «magistrato de' triumviri: officio de' quali è mandar al lazzaretto i libri appestati d'impietà, di sedizione e di quelle oscenitadi, che negli animi altrui cagionano la corruzione de' buoni costumi»²⁰.

Gli scritti sono «trombe e tamburi che chiamavano gli huomini alle guerre e sedizioni», scrive ancora il lauretano²¹, e di rincalzo Paolo Sarpi attribuisce alla parola la capacità di produrre fatti. «Non nelle sole armi sta la forza, ma nelle parole ancora», dichiara nel *Trattato sopra la forza e validità della scomunica* (gennaio 1606), groviglio tra impasti retorici e brutali fragori bellici spiegato nel consulto *Del confutar scritte malediche*: «Qui nondimeno vi sono li suoi contrari, poiché non tanto nelle questioni private e nelle battaglie armate, quanto anco nelle litterarie non ci è maggior miseria che stare sopra la sola deffesa... e si come li buoni capitani biasmano lo star sulla sola deffesa, così li buoni scrittori hanno non tanto per infruttuose, ma per dannose ancora le

¹⁷ *Ibid.* Sull'incremento delle proposte editoriali ritorna la *Dedica* della Seconda Centuria al «Signor Cardinale Caetano». Cfr. T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, cit., II, p. 3.

¹⁸ G. MARINO, *Adone*, a cura di M. Pieri, Roma-Bari, Laterza, 1975, I, pp. 578-79.

¹⁹ A.F. DONI, *I Marmi*, cit., p. 186.

²⁰ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, cit., II, p. 40.

²¹ ID., *La bilancia politica di tutte le opere*, Ginevra, Widerhold, 1678, I, pp. 165-66 e 327; II, pp. 12-3.

apologie, se non accusano l'avversario altrettanto e qualche più»²². Le parole impresse inducono ai rivolgimenti e sottendono le opzioni politiche, come annota la scrittura *Sopra l'Officio dell'Inquisizione* (1613): «la materia de' libri par cosa di poco momento perché tutta di parole; ma da quelle parole vengono le opinioni nel mondo, che causano le parzialità, le sedizioni e finalmente le guerre. Sono parole sì, ma che in conseguenza tirano seco eserciti armati»²³.

Tempra di scrittore abile nel tessere i meccanismi dialettici sulle potenzialità ricettive del destinatario e sui risultati sperati, il servita veneziano in tutta una serie di componimenti, in gran parte fresche acquisizioni, si occupa dei processi comunicativi con una visuale allargata e straordinariamente precorritrice rispetto ai contemporanei.

Per la solida e ferma certezza che la massa informe e incosciente «vede la scorza et è incapace di quello che è buono et interno»²⁴, ritiene inevitabile, nell'impossibilità di invertire il corso degli eventi, una distinzione tra i fruitori professionali, che comunque acquisirebbero le informazioni, e i curiosi, lettori non specialisti, da orientare in particolare in ogni forma di conoscenza politica²⁵. A mero titolo esemplificativo, nell'*Esame per la stampa di un libro di Agostino Del Bene a favore della Repubblica di Venezia* (marzo 1607), davanti a un pubblico variegato nelle competenze, argomenta sapendo che ci sono anche «persone non ben versate nelli scrittori della giurisprudenzia» e nel consulto *Sopra un decreto della congregazione in Roma* (maggio 1616), trattando degli studi astronomici copernicani, appunta che, «essendo anco pochissime le persone ch'attendono alla professione d'astronomia, non si può manco temer che possi nascer scandolo»²⁶.

²² P. SARPI, *Consulti*, vol. I (1606-1609), tomo I: *I Consulti dell'Interdetto (1606-1607)*, a cura di C. Pin, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2001, p. 242; *Opere*, a cura di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998², II, pp. 1171-172. Su quest'ultimo consulto è fondamentale la sottile analisi di P. GUARAGNELLA, «Agnosco sty-lum». *Un consulto di Paolo Sarpi e la retorica*, in *Gli occhi della mente. Stili nel Seicento italiano*, Bari, Palomar, 1997, pp. 39-122.

²³ P. SARPI, *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, in *Scritti giurisdizionalistici*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1958, p. 190.

²⁴ ID., *Del confutar scritture malediche*, in *Opere*, cit., II, p. 1173.

²⁵ Si veda anche T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, cit., II, p. 71. Della rivalutazione secentesca della curiosità tratteggia un prezioso prospetto E. RAIMONDI, *L'esperienza, un «curioso» e il romanzo*, in *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 17-30.

²⁶ P. SARPI, *Consulti*, cit., tomo I, p. 497; *Opere*, cit., I, p. 605.

Soprattutto dopo l'emanazione da parte della Sede Apostolica del minuzioso e folto Indice clementino (1596), ripetutamente aggiornato, allo stato compete «controllare quanto esce a stampa» (*Regolazione delle stampe*, dicembre 1608-gennaio 1609) tutelare la libertà laica e per non arrecare «notabil diminuzione» all'autorità civile²⁷ condannando testi ingiustamente o senza legittime motivazioni. Così nel VI libro dell'*Istoria del Concilio tridentino* fra Paolo descrive l'assedio degli apparati repressivi: «Passò anco quell'Inquisizione tanto oltra, che fece un catalogo di 62 stampatori, e proibì tutti i libri da quelli stampati di qualonque autore, arte o idioma fossero, con un'aggiunta più ponderosa, cioè e li stampati da altri simili stampatori che abbiano stampato libri de eretici; in maniera che non restava più libro da legger»²⁸.

L'indicazione di una legislazione valida per il Dominio presuppone criteri univoci applicabili sia sui libri nuovi sia su quelli riediti²⁹, «impero che per le stampe facilmente si divulga qualunque sorte di dottrina, così profitevole come perniziosa, da dove nascono conseguenze di grandissimo momento»³⁰, e giudicare per ogni singolo caso può generare effetti di gravità impreveduta per i pareri personali facilmente influenzabili.

Sarpi pungola la Repubblica a ridimensionare il potere della curia romana, i cui membri «in libris vetandis ita sunt faciles et audaces, ut etiam unum pro altero saepe prohibeant: domini librorum sibi esse volunt»³¹. Recuperare margini di movimento è la risposta urgente ai rigori della censura ecclesiastica, che, allontanatasi dal tradizionale ambito di pertinenza, dall'attestazione della consonanza del libro alla religione cattolica, si abbatte indiscriminatamente sugli scritti a favore della sovranità temporale: «Se gli ecclesiastici introducono

²⁷ ID., *Sopra la proibizione de duo libri*, in *Consulti*, cit., tomo II: (1607-1609), pp. 636-37.

²⁸ ID., *Istoria del Concilio tridentino*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1974.

²⁹ ID., *Del vietare la stampa di libri perniciosi al buon governo*, in *Scritti giurisdizionalistici*, cit., pp. 213 e 216. Cfr. P.F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)*, Roma, Il Veltro, 1983 (edizione originale, Princeton, University Press, 1977), soprattutto pp. 373-78. Il decreto del 17 settembre 1622 riassume i cardini della normativa veneziana: H.F. BROWN, *The Venetian Printing Press*, London, Nimmo, 1891, p. 225.

³⁰ P. SARPI, *Regolazione delle stampe*, in *Consulti*, cit., tomo II, p. 747.

³¹ A.J. LESCHASSIER, *Lettere ai Gallicani*, a cura di B. Ulianich, Wiesbaden, Steiner, 1961, p. 78. Vd. anche *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, cit., p. 190: «Li loro interessi per farli assoluti padroni dei libri». Sui condizionamenti della censura è d'obbligo il rinvio ad A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica*, in *Storia d'Italia*, V/2: *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1397-492; ID., *Editoria e censura*, in M. SANTORO (a cura di), *La stampa in Italia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1992, I, pp. 71-88; M. INFELISE, *I libri proibiti*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

uso in questo dominio di proibire libri non per rispetto di religione, ma per interesse del loro governo, proibiranno (come sino al presente si è in gran parte fatto) tutti quelli che diffendono l'autorità temporale legittima, né lasceranno se non quelli utili per la loro grandezza³². Di conseguenza, tra le prerogative statali da esercitare con pienezza impositiva al «capo» 204 del *Della potestà de' prencipi* Sarpi inserisce «Levar le stampe di lor mano»³³: «La potestà temporale per natura ha di poter vietare tutte le cose ripugnanti alla pubblica quiete e all'onestà, e tra queste li scritti e libri che le ripugnano»³⁴. La prudente vigilanza contro gli indebiti controlli della Chiesa domanda una sottile attenzione per scongiurare che la licenza di stampa statale affianchi quella dell'inquisitore, per non infondere la sensazione di approvare pure la dottrina elaborata, perché «de cose che uno permette non li portano quel pregiudizio come quelle che approva»³⁵. Insomma, il principe è chiamato ad assumersi tutta la responsabilità in materia: «Per conclusione indubitata è da tenere che il secolare può proibire nella giurisdizione sua ogni sorte di libro che giudichi poter turbare il suo governo, sia quel libro approbato da chi si voglia»³⁶.

In ogni evenienza l'approvazione di simili provvedimenti non innesca conseguenze economicamente deleterie per l'arte della stampa: «Sarebbe poco ragionevole creder che il segretario dovesse rovinar le stampe proibendo il stampar dieci libri, e l'inquisitor non le rovinasse proibendone mille. E chi ha questo rispetto all'arte debbe più tosto far opera che possino stampar que' molti che gli vengono proibiti per interesse d'altri, che quei che si debbono vietare per interesse pubblico»³⁷.

Ma alla sorveglianza, da praticare con tolleranza, perché una proibizione stimola il desiderio di leggere³⁸ e nella veloce circolazione è difficile amman-

³² P. SARPI, *Sopra la proibizione de duo libri*, cit., p. 639. Cfr. L. FIRPO, *Non Paolo Sarpi, ma Tommaso Campanella*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLVIII, 1981, pp. 254-74: pp. 261-67.

³³ Il lavoro, solo parzialmente concluso, è stato da poco ritrovato: P. SARPI, *Della potestà de' prencipi*, a cura di N. Cannizzaro, con saggio di C. Pin, Venezia, Marsilio, 2006, p. 88.

³⁴ ID., *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, cit., p. 199; *Del vietare la stampa di libri perniciosi*, cit., pp. 214-15.

³⁵ ID., *Regolazione delle stampe*, cit., pp. 748-49.

³⁶ ID., *Sopra l'Officio dell'Inquisizione*, cit., p. 202.

³⁷ ID., *Del vietare la stampa di libri perniciosi*, cit., p. 214.

³⁸ «Io, per me, non vidi mai proibizione che non eccitasse o vero aumentasse l'appetito»: *Lettere ai Protestanti*, a cura di M.D. Busnelli, Bari, Laterza, 1931, p. 48 (a Francesco Castrino, 18 agosto 1609). Con uguale oculatezza Traiano Boccalini per bocca di Tacito avvisa che «praevaleat vetita»: *La bilancia politica*, cit., I, p. 353.

tare d'arcano le notizie lasciando i sudditi «senza saputa delle cose pubbliche», va affiancato con accorto dosaggio uno sfruttamento politico dell'informazione per perseguire obiettivi precisi: sostenere le ragioni del governo e contrastare le trame avversarie orientando una popolazione dal profilo sociale e culturale alquanto eterogeneo³⁹.

Sarpi stesso nel 1621 nel consulto *Del confutar scritte malediche* adduce a esempio l'effluvie di libelli usciti durante la contesa dell'Interdetto⁴⁰, a proposito della quale nella *Scrittura in difesa delle opere scritte* (febbraio 1609) sostiene che «nelle scritte sudette non vi è altra dottrina esplicata in parole, se non quella che Vostra Serenità ha detto in fatti. Anzi prima sono procedute dalla Serenità Vostra le fondatissime e legittime azioni, le quali oppuguate dalli ecclesiastici sono state difese dalli scrittori suoi»⁴¹.

Dall'estate 1606, difatti, lo scontro è combattuto con la forza del sapere e dei convincimenti e la «guerra delle scritte» orchestrata con sistematica strategia da fra Paolo, nella sua onda di risonanza al di là dei confini nazionali, mette a fuoco la potenza dirompente della stampa, avvertita immediatamente dalla Spagna, come rimarca l'*Istoria dell'Interdetto*: «Quando in Spagna s'intese delle scritte che andavano in publico, non piacque loro molto; anzi fecero intender al pontefice che era meglio procedesse con la sola autorità, imperoché con le scritte si dava materia al mondo di discorrere, et a ciascuno di formare il proprio giudizio»⁴². È quanto rimprovera l'ambasciatore francese a Venezia Philippe Canaye de Fresnes all'impulsiva acrimonia romana, responsabile del fatto che «questa controversia, che era conosciuta solo da pochi curiosi, sarà d'ora innanzi l'argomento di discussione dei barbieri e delle lavandaie»⁴³. A breve distanza di tempo nei *Ragguagli di Parnaso* (I, LXXXVI) Boccalini descrive l'identico fenomeno: «... fino i bottegai e i fac-

³⁹ P. SARPI, *Regolazione delle stampe*, cit., p. 747; *Del vietare la stampa di libri perniciosi*, cit., p. 219. Sulla consapevolezza da parte del servita dei cambiamenti che si stavano verificando nel campo della comunicazione vd. F. DE VIVO, «Il vero termine di reggere il suddito»: Paolo Sarpi e l'informazione, in C. PIN (a cura di), *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, Venezia, Ateneo Veneto, 2006, pp. 237-70.

⁴⁰ ID., *Dall'imposizione del silenzio alla «guerra delle scritte»*. Le pubblicazioni ufficiali durante l'Interdetto del 1606-1607, in «Studi Veneziani», XLI, 2001, pp. 179-213.

⁴¹ P. SARPI, *Consulti*, cit., II, p. 677.

⁴² F. DE VIVO, *Scritti scelti*, a cura di G. Da Pozzo, Torino, Utet, 1968, p. 294.

⁴³ P. CANAYE DE FRESNES, *Lettres et Ambassade ... troisième tome, où il est traité particulièrement du différent du pape Paul V avec la République de Venise...*, Paris, Estienne Richer, 1606, pp. 165-67 (traduzione mia).

chini non d'altra scienza mostrandosi più intendenti che della ragion di stato, con derision grande di arte dagli uomini grandi tenuta in somma riputazione, il mondo tutto si vede pieno di politici lerciamestieri». E non molti anni dopo, nel 1621, con argomentazioni simili Ludovico Zuccolo lamenta l'allargamento della politica a un pubblico composito: «Pochi sono quegli uomini i quali, benché non governasser mai, non pretendano di saper dar giudizio della amministrazione delle repubbliche e degli imperi. [...] E quindi nasce che non pure i consiglieri nelle corti e i dottori nelle scuole, ma i barbieri eziandio e gli altri più vili artefici delle botteghe e nei ritrovi loro discorrono e questionano della ragione di Stato e si danno a credere di conoscere quali cose si facciano per ragione di Stato e quali no»⁴⁴.

Verificare, confrontare e discorrere destano, in definitiva, una dissacrante curiosità, precedentemente sconosciuta, sulla società, sulla politica e sulla cultura, non più padroneggiabili con i vecchi canoni di interpretazione⁴⁵. Un mondo di carta, di scriventi e di lettori quello di cui, attraverso spezzoni, si è tentato di ricostruire qualche aspetto. Eppure decisivo nella vita degli uomini e dei paesi per favorire l'educazione civile e la maturazione politica e mettere in piena luce l'azione di chi detiene il potere. E tuttora attuale, se i problemi su cui si misura l'ambiente biblioteconomico dei nostri giorni non sono dissimili da quelli affrontati dai predecessori per gli stretti legami tra il sistema tipografico e il sistema informatico.

In questo filo comune, al di là delle trasformazioni tecnologiche della riproduzione e della difformità dei materiali, il libro e la stampa, come relitti superstiti di un lontano viaggio, conservano riserve di pregio ancora da gustare, almeno finché, contro i rischi sempre incombenti sullo scritto, s'innalzerà incrollabile la fiducia «nel sapere che ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici»⁴⁶.

⁴⁴ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso*, cit., I, p. 315; L. ZUCCOLO, *Della ragion di stato*, in B. CROCE e S. CARAMELLA (a cura di), *Politici e moralisti del Seicento*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, p. 25. Sulla questione cfr. M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Bari, Laterza, 2002.

⁴⁵ L. PERINI, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo XV all'unità*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali IV: *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 763-853: p. 766.

⁴⁶ I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1998, p. 1.

Finito di stampare nel novembre 2010
da PrintArt - Fisciano (SA)
per conto di
Millennium Editrice - Bologna
